

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“La Lettera ai Romani”

**13° Incontro
14 Maggio 2003**

***“L’amore non fa nessun male al prossimo”:
i rapporti nella società
(Rm 13,1-14)***

Ci lasciamo alle spalle il cap. XII che, abbiamo visto, è la parte esortativa della Lettera e che ha un linguaggio molto più vicino al nostro e un contenuto molto prossimo alle nostre attese. Le parole di esortazione non sono mai superflue specie quando spingono ad un comportamento di vita unificata nella carità: quello che è stato definito il culto spirituale. Dopo la lettura e la riflessione della volta scorsa dovremmo custodire una coscienza più illuminata e consapevole non perché ci sono state rivelate cose nuove ma perché abbiamo avuto modo di metterle meglio a fuoco. La vocazione ad avere un culto spirituale deve essere tipicamente del Cristiano perché è qualcosa di nuovo che viene dallo Spirito, dal cielo, e che ci è stato rivelato da Gesù con la Parola del Padre suo.

I Cristiani si caratterizzano quindi non per essere gli uomini della religione e della sacralità bensì gli uomini del culto spirituale. Dal momento che il culto spirituale significa essere nel rapporto della Trinità e il rapporto della Trinità è l’amore, ne consegue che S. Paolo spinge con forza la comunità cristiana di Roma e tutti i cristiani che lo leggono a vivere nella carità.

Il titolo che caratterizza la lettura che facciamo stasera del cap. XIII è tratto dallo stesso testo: *“l’amore non fa nessun male al prossimo”* e scegliamo come ottica di tale titolo *“i rapporti nella società”*.

L’invito ad entrare nell’atteggiamento di preghiera, stasera è quanto mai importante perché l’argomento può suscitare facilmente aspetti un po’ problematici che potrebbero anche essere non facili da comprendere. Chiediamo quindi allo Spirito di sgombrare la nostra mente per poter capire e assimilare quanto Paolo ci vuole trasmettere.

Leggiamo il testo

Si può suddividere in tre parti. Due in modo particolare dedicate a ciò che riguarda le relazioni e l’ultima parte, dal versetto 11 al 14, con una motivazione che in linguaggio teologico si definisce di tipo escatologico. Escatologico è tutto ciò che riguarda le ultime realtà, quello che rimane davanti a Dio: il tempo da vivere come tempo che si apre all’eternità.

Alcune considerazioni generali

Nel cap. XII Paolo ha trattato dell’amore a cui sono chiamati i cristiani visto soprattutto nell’ottica dei rapporti all’interno della vita comunitaria. Ha parlato dei diversi doni tesi solo al bene dell’unico corpo che è la Chiesa: fuggire il male con orrore, attaccarsi al bene, amarsi gli uni gli altri con affetto fraterno. Ora, nel cap. XIII, l’Apostolo con un balzo proietta questo amore verso un orizzonte più ampio che è quello della società civile.

I rapporti che tendono al bene generale non devono essere vissuti solo all’interno della comunità cristiana, tanto più che i cristiani non hanno mai avuto la tentazione di chiudersi in ghetti ed isolarsi da altri contesti. Abbiamo citato la Lettera a Diogneto (del II sec.) a riprova che già dai primi tempi tutte le città e tutte le patrie vanno bene ai Cristiani perché essi *“dimorano nella terra, ma hanno la loro*

cittadinanza nel cielo". (Lettera a Diogneto V,9)

È, se vogliamo, l'applicazione del concetto espresso nel cap. VIII e cioè della azione dello Spirito Santo che mette dentro la comunità cristiana la propensione a seguire Gesù verso il "tutti siano uno". Tutti vuol dire quindi anche tutta la città, qualsiasi suo ambiente e anche le sue istituzioni. Non deve perciò meravigliare che Paolo tratti del rapporto con le autorità, né il modo in cui lo fa che, alla prima lettura, sorprende un poco e in un certo senso fa sobbalzare anche.

Il messaggio vero che ci invia, e che dobbiamo pregare lo Spirito di farci capire perché da soli non ci si riesce, è che la Carità non conosce sbarramenti né di persone, né di situazioni e non ha confini né di amabilità, né di giustizia, né di merito.

Certamente non si può dire che Paolo non conosce il Vangelo! Egli sa benissimo che Gesù ha detto più volte chiaramente che il Signore fa piovere sui giusti e sugli ingiusti o che fa splendere il sole sui buoni e sui malvagi, tanto che tutta la prima parte della Lettera è piena della gratuità dell'amore di Dio e della Sua volontà di "ricondurre" verso di Lui coloro che se ne sono allontanati. Il suo discorso, quindi, viene motivato dal fatto che il disegno del Signore "*che tutti siano uno*" riguarda anche la società a prescindere dalle persone che pro tempore vivono le responsabilità politiche e a prescindere anche dalle forme politiche su cui si fonda. Non c'è infatti nessuna parola né su repubblica né su monarchia, né sul console né sul tiranno, né sul doge né sul granduca. C'è, invece, solo un'ottica che punta a un progetto sulla società nella quale i Cristiani sono inseriti e che essi devono favorire con i loro comportamenti.

È questo il messaggio vero di S. Paolo anche se le sue parole a volte possono essere state strumentalizzate, sia nella Chiesa che fuori, come giustificazione di forme dittatoriali di comando o di soppressione del dissenso: purtroppo si possono verificare questi rischi ma la colpa certo non sta nella parola di Dio!

Per assimilare questo insegnamento credo sia necessario sgombrare la mente da qualsiasi nostra problematica che impedisca un approccio libero. Questo è valido sempre quando si è di fronte alla Parola che ci viene annunciata, ma particolarmente per una simile materia che certamente non avrà mancato di coinvolgere, in qualche misura, personalmente ognuno di noi.

L'intento di Paolo è quello di comunicarci che avendo ogni Cristiano la vocazione a vivere l'amore di Dio per tutti, questa deve essere manifestata anche nella vita concreta e quindi anche nella propria città, nella propria patria e nella società in cui si è inseriti. Bisogna avere, di conseguenza, anche l'esigenza di una carità politica perché in quanto cittadini e facenti parte della società dobbiamo avere relazioni anche con chi in questa società organizzata rappresenta e incarna le cosiddette istituzioni.

Quando S. Paolo dice che l'istituzione viene da Dio pensa, un po' aristotelicamente, che l'uomo è un animale sociale e non vi può essere quindi un'umanità senza socialità. Abbiamo altre volte citato un antico proverbio guatemalteco secondo il quale si può vivere da uomini anche senza gli occhi o le gambe o le braccia, ma non si vivrebbe una vita da uomini se si vivesse da soli.

Si è quindi uomini solo nella socialità! Ecco perché Paolo dice che l'istituzione viene da Dio, ed ecco anche spiegato perché in altre sue lettere presenta un modulo di vita familiare che dà l'impressione quasi di sottomissione della donna che tante volte si fa difficoltà a comprendere.

Le istituzioni sono considerate cioè un valore, al di là di qualsiasi valutazione di chi le gestisce, del loro merito e della loro ideologia. Dal momento che i Cristiani sono in questa realtà umana, allora alle istituzioni si devono rispetto e sottomissione.

È un gran passo avanti rispetto alla mentalità degli Ebrei che difficilmente riconosceva un'autorità che non fosse di matrice ebraica. Al tempo di Paolo c'era una evidente malsopportazione della dominazione romana che poi sfociò, nel 70 d.C., nella rivolta degli zeloti che provocò la reazione smisurata dei Romani e portò alla distruzione di Gerusalemme.

San Paolo si pone come uno che riconosce il valore e la funzione legittima dell'autorità costituita nell'assetto della società (che non deve confondersi con l'autorità arrogante del capopolo), che è anche provvidenziale perché vi scorge un disegno di Dio al di là della metodologia politica.

Questo riconoscimento deve essere vissuto dai Cristiani nel discernimento. Discernimento vuol dire analizzare e capire se quello che viene proposto dall'istituzione corrisponde alla volontà di Dio e, se è così, dare cordialmente la propria adesione.

Concludendo l'incontro precedente dicevamo che uno dei criteri per conoscere nel presente qual è la

volontà di Dio per la scelta da operare, è quello di domandarsi se va o non va a vantaggio del bene comune. La volontà di Dio che il Cristiano ha scolpita nel cuore è quella di amare il prossimo e il modo in cui ciò si deve concretizzare deve essere frutto del discernimento che non deve riguardare soltanto il povero da aiutare, la persona di famiglia con cui parlare, il collega di lavoro con cui collaborare ma anche l'autorità politica.

S. Paolo vuole che i Cristiani siano costruttori del bene in ogni occasione e quindi invita ad una sorta di *“normalità civica”* e sollecita a vivere questa normalità, questo rispettare le norme emanate dall'autorità, come via ordinaria per esprimere il culto spirituale.

Tradotto in termini di attualità (diciamo pure di napoletanità), culto spirituale è collaborare attivamente per una città pulita e non inveire soltanto contro spazzini, autisti e organizzazioni.

La normalità diventa culto spirituale se vissuta per amore fino al punto di diventare straordinarietà.

Ciò diventa ricco di conseguenze e riguarda propriamente l'etica. Dicevamo l'altra volta che il capitolo XII introduce i principi fondamentali dell'etica che è l'esigenza, il gemito, dello Spirito nel cuore del credente e che certamente non dipende dal comportamento dell'altro, neanche del politico!

Guardate che razza di pulizia della mente bisogna fare di fronte alla nostra reattività culturale, emotiva, ideologica, di attaccamenti politici, che sono tutte cose legittime, ma che di fronte all'esigenza forte della vocazione cristiana al culto spirituale chiedono di essere accantonate! Anche questo è vivere il Vangelo per cui tutto va posposto di fronte al bene superiore!

La proposta dell'amore nella vita sociale è essere disponibili alla collaborazione e al rispetto della *“normalità civica”* che **deve** venir meno solo di fronte ad un diritto di Dio che eventualmente l'autorità potrebbe non tener presente. È l'affermazione *“bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini”* che abbiamo trovato ne Gli Atti e che fa nascere nella riflessione della Chiesa la possibilità, la legittimità e anche il dovere dell'obiezione di coscienza, atteggiamento assunto da tanti Cristiani nella consapevolezza che ciò sarebbe loro costato la vita.

Dice il testo *è necessario stare sottomessi non solo per timore della punizione*, (che sarebbe la preoccupazione di una disciplina sociale), *ma anche per ragioni di coscienza. Per questo dunque dovete pagare i tributi*. S. Paolo, nell'ottica del disegno di Dio nella socialità, riesce a vedere anche colui che esige il tributo come funzionario di Dio!

Rendete a ciascuno ciò che gli è dovuto, a chi il tributo il tributo, a chi le tasse le tasse, a chi il timore il timore, a chi il rispetto il rispetto.

Questa parola *“dovuto”* serve a S. Paolo per passare alla seconda parte del capitolo (versetto 8).

L'espressione *“il dovuto”* vuol dire dovere. Quando si ha un forte rapporto di coinvolgimento con la società nella quale si è inseriti, si è anche chiamati a vivere quella che Paolo VI chiamava la più alta espressione della carità: la carità politica. Ciò comporta che di fronte alla società bisogna porsi come persone che *“devono”*, che hanno un debito, e non è da considerarsi legittimo assumere atteggiamenti che sono di credito innanzitutto. Certamente anche nella società esistono doveri di reciprocità che Paolo certamente non esclude, ma non ne fa riferimento perché, **allora come oggi**, è il discorso del dovere quello più difficile da spiegare e da comprendere.

“Dovere” è il debito a sentirsi alla scuola di una realtà per cui i Cristiani sono chiamati ad allenarsi costantemente a non mettere confini all'amore. Dice infatti: ***“Non abbiate alcun debito con nessuno se non quello di un amore vicendevole perché chi ama il suo simile ha adempiuto la legge”***.

Qui evidentemente S. Paolo si serve del significato di *“dovuto”* nel senso economico e fiscale, (le tasse e i tributi), per passare ad un dovuto di ordine universale. Egli ricorda che essere Cristiani non è caratterizzato solo dal fatto che si osservano i comandamenti (di cui fa un elenco non esaustivo) perché i comandamenti valgono soltanto se sono frutto dell'amore. Se non fossero frutto dell'amore sarebbero soltanto un esercizio di bravura, etica finché si vuole, ma che non salverebbe! È una cosa che abbiamo detto già diverse volte quando abbiamo riflettuto sulla legge.

Allora il *“dovuto”* di fondo del cristiano, a cui si allena anche attraverso il *“dovuto”* nella società, è solo e sempre la gratuità e l'universalità dell'amore. Tutto è inglobato in quest'unica legge che è frutto della rivelazione: ***“pieno compimento della legge è l'amore”***! L'amore reciproco a cui incessantemente bisogna puntare senza discriminare nessuno!

È certamente una sfida per tutti noi, soprattutto quando ci troviamo di fronte a situazioni in cui, sgomenti, non sappiamo come affrontare la diversità dell'altro che a volte si presenta anche in forme di improponibilità di dialogo. Ma sicuramente il mio "dover essere", il mio "dovuto", nei confronti dell'altro verso il quale non ho crediti ma ho soltanto questo "dovere" che mi viene dal mio essere cristiano è *comunque* di doverlo amare!

Dicevamo l'altra volta, in riferimento al discernimento della volontà di Dio, che se si ama, gradualmente si capirà anche l'altro! Se non si ama non si potrà mai capire perché si rimane ingolfati e paralizzati dal giudizio.

L'amore reciproco, il "dover amare sempre", è l'unico tesoro che il Cristiano deve coltivare e custodire sempre nello scrigno del proprio cuore perché è l'unico che può renderlo capace di seguire la via di Gesù. La stessa osservanza dei comandamenti ne è una conseguenza perché se si ama sempre, si onorerà anche il padre e la madre, non si ruberà agli altri, si sarà fedele nel matrimonio, ... ecc. *L'amore non fa alcun male al prossimo: pieno compimento della legge è l'amore!*

La parte escatologica

Quanto detto finora è impossibile da mettere in atto se non sarà vissuto nella certezza del valore che ha davanti a Dio.

La possibilità di essere persone che non hanno altro debito se non quello dell'amore continuo verso il prossimo, qualunque esso sia, dipende dal fatto che lo facciamo per il Signore perché è Lui stesso che ce lo chiede ed è quindi l'unico modo per camminare verso di Lui e permettergli di comunicarci sempre di più la sua vita di Padre. È solo dalla dimensione spirituale ed escatologica che possiamo ricevere la forza per dare seguito concreto al debito di amore scambievole.

Paolo ci esorta a vivere come in pieno giorno, a gettar via le opere delle tenebre e ad indossare le armi della luce. La nostra luce è Cristo Risorto, è Lui il giorno pieno come ci ha tramandato la liturgia dei primi tempi e come ancora canta la liturgia della notte di Pasqua e quella delle Chiese orientali: la Sua luce ci dice che è risorto perché ha amato senza alcuna riserva, come viene richiesto anche ad ognuno di noi.

Ecco allora che l'amore senza riserve riguarda il sindaco che mi piace ma anche quello che non mi piace; riguarda la persona che lavora bene come quella che mi accoglie scoccata allo sportello. Cioè questo amore non scaturisce perché indotto da situazioni favorevoli o ideali ma nasce nel cuore del credente che è mandato all'umanità perché il gemito della creazione possa essere placato e la creazione possa rinnovarsi.

Questa è la parte di tutta la Lettera che decisamente spinge ad essere determinati nei confronti di questa scelta concreta: amare e basta! È lo stesso testo che capitò di leggere a S. Agostino quando nel suo giardino sentì una strana cantilena che lo invitava a prendere e leggere. Riprendendo la lettura che aveva precedentemente interrotta (la Lettera ai Romani) la sua decisione fu: **adesso basta ragionare è ora di vivere!** Capì che era giunto il momento di mettere da parte libri, retorica e discussioni e dedicare la propria esistenza all'amore.

Un approfondimento.

Visti il modo e i termini che ha usato S. Paolo chiediamoci: un cristiano deve essere amico o nemico del mondo? Quando il mondo, inteso come cultura e come politica, si presenta con una virulenza tale, anche di bruttura e di pessimo gusto, che viene dato di pensare che dal mondo non può venire assolutamente niente di buono, un cristiano deve estraniarsene o continuare a farne parte?

Mi sentirei di dire che in nome di una fede che si preoccupi solo della sacralità, del culto, dell'amore di Dio, dei buoni costumi e del buon ordine del vivere sociale, non può che venire un senso forte di ripugnanza nei confronti della vita reale, che può portare prima o poi all'inimicizia. Dall'inimicizia può nascere una forma di separatezza e può scaturire una fuga nella contemplazione di un divino disincarnato che porta a vivere una "non-vita", una idealità: è molto facile!

Perciò la tendenza che enfatizza la via della ascesi non sembra corrispondere alla verità cristiana. Quella tendenza induce a ritenere di raggiungere Cristo con lo sforzo ascetico che spinge ad uscire dalla

frammentarietà della storia per entrare nella stabilità dell'eterno. È l'eternizzazione della vicenda umana. Essere contemporanei di Cristo coincide con lo sforzo di fuggire dal mondo e conquistare sempre maggiori virtù. Questa tendenza è suggestiva e attrae molti anche oggi.

Tuttavia l'annuncio della fede è che Dio scende nella storia. Racconta un detto chassidico “ un uomo ispirato da Dio pellegrinò nel grande vuoto fino a raggiungere la porta del mistero. Arrivato, bussò e la Voce gli chiese: che cerchi? Rispose ho annunciato la tua parola alla sordità dei morenti, ma non mi hanno ascoltato. Sono venuto qui perché tu mi ascolti e mi risponda. Ma la Voce mi disse: torna indietro, qui non c'è ascolto. Ho nascosto il mio ascolto nella sordità dei morenti”.

Un cristianesimo che non cerchi Dio nella vicenda umana, sia pure vestito di ascetica, è tradimento dell'incarnazione. Non è l'eternizzazione del presente a contare, ma la storicizzazione dell'eterno. “*Dio ha avuto tempo per gli uomini*” scrive Karl Barth.

Se ci chiediamo se il pensiero disincarnato è pensiero di Gesù dobbiamo rispondere perciò di no. Paolo dicendoci di obbedire all'autorità va al di là di un discorso di opportunità o di sola collaborazione civica ma tende a far nascere in noi il discernimento evangelico anche in senso politico, possibile per il fatto che Gesù chiede al Padre non di toglierci dal mondo ma di liberarci dal male. Quando Cristo prega “che tutti siano uno”, in quel “tutti” include l'intero mondo. Anche i parlamenti e anche quelli che nella nostra visione del politico, dell'economico, del culturale non sono di nostro gradimento.

È opportuno rileggere il testo chiarissimo e attuale che ha espresso il pensiero della Chiesa nel documento conciliare “Gaudium et spes” al n.º 75:

“È pienamente conforme alla natura umana che si trovino strutture giuridico-politiche che sempre meglio offrano a tutti i cittadini, senza alcuna discriminazione, la possibilità effettiva di partecipare liberamente e attivamente sia alla elaborazione dei fondamenti giuridici della comunità politica, sia al governo degli affari pubblici, sia alla determinazione del campo d'azione e dei limiti dei differenti organismi, sia alla elezione dei governanti.

Si ricordino perciò tutti i cittadini del diritto, che è anche dovere, di usare del proprio libero voto per la promozione del bene comune.

La Chiesa stima degna di lode e di considerazione l'opera di coloro che, per servire gli uomini, si dedicano al bene della cosa pubblica e assumono il peso delle relative responsabilità.

Affinché la collaborazione di cittadini responsabili possa ottenere felici risultati nella vita politica quotidiana, si richiede un ordinamento giuridico positivo, che organizzi una opportuna ripartizione delle funzioni e degli organi del potere, insieme ad una protezione efficace dei diritti, indipendente da chiunque.

I diritti delle persone, delle famiglie e dei gruppi e il loro esercizio devono essere riconosciuti, rispettati e promossi non meno dei doveri ai quali ogni cittadino è tenuto. Tra questi ultimi non sarà inutile ricordare il dovere di apportare allo Stato i servizi, materiali e personali, richiesti dal bene comune.

Si guardino i governanti dall'ostacolare i gruppi familiari, sociali o culturali, i corpi o istituti intermedi, né li privino delle loro legittime ed efficaci attività, che al contrario devono volentieri e ordinatamente favorire.

Quanto ai cittadini, individualmente o in gruppo, evitino di attribuire un potere eccessivo all'autorità pubblica, né chiedano inopportuno ad essa troppi servizi e troppi vantaggi, col rischio di diminuire così la responsabilità delle persone, delle famiglie e dei gruppi sociali.

Ai tempi nostri, la complessità dei problemi obbliga i pubblici poteri ad intervenire più frequentemente in materia sociale, economica e culturale, per determinare le condizioni più favorevoli che permettano ai cittadini e ai gruppi di perseguire più efficacemente, nella libertà, il bene completo dell'uomo. Il rapporto tra la socializzazione l'autonomia e lo sviluppo della persona può essere concepito in modo differente nelle diverse regioni del mondo e in base alla evoluzione dei popoli. Ma dove l'esercizio dei diritti viene temporaneamente limitato in vista del bene comune, si ripristini al più presto possibile la libertà quando le circostanze sono cambiate. È in ogni caso inumano che l'autorità politica assuma forme totalitarie, oppure forme dittatoriali che ledano i diritti della persona o dei gruppi sociali.

I cittadini coltivino con magnanimità e lealtà l'amore verso la patria, ma senza grettezza di spirito,

cioè in modo tale da prendere anche contemporaneamente in considerazione il bene di tutta la famiglia umana, di tutte le razze, popoli e nazioni, che sono unite da innumerevoli legami.

Tutti i cristiani devono prendere coscienza della propria speciale vocazione nella comunità politica; essi devono essere d'esempio, sviluppando in se stessi il senso della responsabilità e la dedizione al bene comune, così da mostrare con i fatti come possano armonizzarsi l'autorità e la libertà, l'iniziativa personale e la solidarietà di tutto il corpo sociale, la opportuna unità e la proficua diversità. In ciò che concerne l'organizzazione delle cose terrene, devono ammettere la legittima molteplicità e diversità delle opzioni temporali e rispettare i cittadini che, anche in gruppo, difendono in maniera onesta il loro punto di vista.

I partiti devono promuovere ciò che, a loro parere, è richiesto dal bene comune; mai però è lecito anteporre il proprio interesse a tale bene.

Bisogna curare assiduamente la educazione civica e politica, oggi particolarmente necessaria, sia per l'insieme del popolo, sia soprattutto per i giovani, affinché tutti i cittadini possano svolgere il loro ruolo nella vita della comunità politica. Coloro che sono o possono diventare idonei per l'esercizio dell'arte politica, così difficile, ma insieme così nobile. Vi si preparino e si preoccupino di esercitarla senza badare al proprio interesse e a vantaggi materiali. Agiscono con integrità e saggezza contro l'ingiustizia e l'oppressione, l'assolutismo e l'intolleranza d'un solo uomo e d'un solo partito politico; si prodighino con sincerità ed equità al servizio di tutti, anzi con l'amore e la fermezza richiesti dalla vita politica.”

In conclusione, S. Paolo, parlando del debito verso il proprio simile, afferma che così come abbiamo imparato ad amare nella comunità coloro che condividono il nostro ideale, dobbiamo uscire nella società e amare allo stesso modo quelli che questo ideale non condividono: il Cristiano non può suddividere gli uomini in quelli che accettano e in quelli che sono contrari alle sue idee!

Il modo di comportarsi sarà suggerito volta per volta dal “gemito” dello Spirito, ma la proiezione è certamente la realtà da vivere nel “giorno pieno”, perché la notte è passata. Se si scegliesse di non parlare con quelli che hanno una ideologia diversa, sarebbe un modo di comportarsi da tenebra profonda rispetto alla luce che ci propone e indica costantemente Cristo.

Se qualcuno opera nella propria vita scelte così diverse rispetto a quelle suggerite dalla fede fino al punto che la Parola sembra non poter essere presente nel dialogo, non bisogna dimenticare che la sua esistenza è comunque abitata da una scintilla di divino. Quindi quella diversità che sembra un muro invalicabile non potrà mai assumere un'altezza tale da arrivare fino al cielo e fino al cuore del Signore che ha fatto lo stesso dono tutti.

Talvolta può essere più fruttuoso il silenzio che la parola! S. Tommaso d'Aquino nella “Summa theologiae” descrivendo la sincerità dice, da maestro qual era, che essa è *la virtù figlia della carità che fa dire la verità a tempo, persona e luogo opportuno.*

Il voler parlare con l'altro perché si corregga o per capirlo comporta necessariamente di instaurare un dialogo se si vuole sortire l'effetto sperato, e il dialogo presuppone una relazione. Se non c'è relazione la parola cade e tutto si riduce ad un discorso tra sordi. È meglio quindi il silenzio e l'attesa, da vivere in atteggiamento di amore verso l'altro, in modo che si crei per la parola la possibilità del momento e del luogo opportuno. Ci sarà quindi un tempo di silenzio, ma non di vuoto! Perché se si ama l'altro, quel tempo si riempie e quel vuoto comincia a diventare la strada su cui la parola potrà incamminarsi per andare e anche per venire instaurando il dialogo che permetterà anche all'altro di dare ciò che è in lui.

Le domande:

- ***Qual è il mio rapporto con la società e con le sue istituzioni?***
- ***Il discernimento e lo spirito critico conducono al disimpegno o all'amore del diverso?***
- ***Qual è la verità della mia disponibilità a spendermi per la collaborazione sociale?***

Come conclusione leggiamo un brano dalle “Confessioni” di S. Agostino a cui ho già accennato durante la riflessione

“Così parlavo e piangevo nell’amarezza sconfinata del mio cuore affranto. A un tratto dalla casa vicina mi giunge una voce, come di fanciullo o fanciulla, non so, che diceva cantando e ripetendo più volte: “Prendi e leggi, prendi e leggi”. Mutai d’aspetto all’istante e cominciai a riflettere con la massima cura se fosse una cantilena usata in qualche gioco di ragazzi, ma non ricordavo affatto di averla udita da nessuna parte. Arginata la piena delle lacrime, mi alzai. L’unica interpretazione possibile era per me che si trattasse di un comando divino ad aprire il libro e a leggere il primo verso che vi avrei trovato. Avevo sentito dire di Antonio che ricevette un monito dal Vangelo, sopraggiungendo per caso mentre si leggeva: “Va’, vendi tutte le cose che hai, dalle ai poveri e avrai un tesoro nei cieli, e vieni, seguimi”. Egli lo interpretò come un oracolo indirizzato a se stesso e immediatamente si rivolse a te. Così tornai concitato al luogo dove stava seduto Alipio e dove avevo lasciato il libro dell’Apostolo all’atto di alzarmi. Lo afferrai, lo aprii e lessi tacito il primo versetto su cui mi caddero gli occhi. Diceva: “Non nelle crapule e nelle ebbrezze, non negli amplessi e nelle impudicizie, non nelle contese e nelle invidie, ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo né assecondate la carne nelle sue concupiscenze”. Non volli leggere oltre, né mi occorreva. Appena terminata infatti la lettura di questa frase, una luce, quasi, di certezza penetrò nel mio cuore e tutte le tenebre del dubbio si dissiparono.

Chiuso il libro, tenendovi all’interno il dito o forse un altro segno, già rasserenato in volto, rivelai ad Alipio l’accaduto. Ma egli mi rivelò allo stesso modo ciò che a mia insaputa accadeva in lui. Chiese di vedere il testo che avevo letto. Glielo porsi, e portò gli occhi anche oltre il punto ove mi ero arrestato io, ignaro del seguito. Il seguito diceva: “E accogliete chi è debole nella fede”. Lo riferì a se stesso, e me lo disse. In ogni caso l’ammonimento rafforzò dentro di lui una decisione e un proposito onesto, pienamente conforme alla sua condotta, che l’aveva portato già da tempo ben lontano da me e più innanzi sulla via del bene. Senza turbamento o esitazione si unì a me. Immediatamente ci rechiamo da mia madre e le riveliamo la decisione presa: ne gioisce; le raccontiamo lo svolgimento dei fatti: esulta e trionfa. E cominciò a benedirti perché puoi fare più di quanto chiediamo e comprendiamo. Vedevo che le avevi concesso a mio riguardo molto più di quanto ti aveva chiesto con tutti i suoi gemiti e le sue lacrime pietose. Infatti mi rivolgesti a te così appieno, che non cercavo più ne moglie né avanzamenti in questo secolo, stando ritto ormai su quel regolo della fede, ove mi avevi mostrato a lei tanti anni prima nel corso di una rivelazione; e mutasti il suo duolo in gaudio molto più abbondante dei suoi desideri, molto più prezioso e puro di quello atteso dai nipoti della mia carne.”

(S. Agostino: Confessioni Libro VIII, Cap. 12)